

GUIDO ZINGARI

Il linguaggio come specchio della menzogna

1. Il linguaggio nell'assenza di realtà □ L'immoralità del linguaggio

1. IL LINGUAGGIO NELL'ASSENZA DI REALTÀ

Nella replica ad un intervento sul rapporto fra la trasgressione ed il linguaggio nell'esperienza estetica, il professor Sergio Givone si richiamava emblematicamente alle perentorie affermazioni di Hermann Broch tratte dalla raccolta di saggi *Dichten und Erkennen* nel 1955, secondo le quali l'abbiezione e il male radicale sono rappresentati dal *Kitsch*, poiché questo è menzogna: «questa menzogna ricade sull'uomo che ne ha bisogno, e cioè su chi si serve di questo riguardosissimo specchio per potersi riconoscere nell'immagine contraffatta che gli rimanda e per potersi confessare (con un piacere, entro certi limiti, sincero) nelle proprie bugie»¹. Il *Kitsch* non farebbe altro, dunque, che falsificare la realtà del mondo.

La tesi principale delle nostre riflessioni intorno al linguaggio e alla menzogna si basa sulla constatazione che, nell'assenza di una realtà originaria, al linguaggio non sembra possa restare che il rispecchiamento di tale assenza e che ogni tentativo di ottenere realtà non possa risolversi che in una sorta di presunzione retorica, vale a dire in quella *immoralità del linguaggio* che pretende di assumere e restituire surrettiziamente la realtà a parole. Tali riflessioni prendono spunto da un tema specificamente linguistico, proposto anni or sono da Harald Weinrich in un suo saggio². La connessione del linguaggio con la menzogna na-

¹ H. BROCK, *Poesia e conoscenza*, tr. it., Lerici, Milano 1965, p. 375.

² Si tratta delle tesi esposte da H. WENRICH nel capitolo sulla *Linguistica della menzogna*, che fa parte del volume del medesimo autore dal titolo *Metafora e menzogna: la serenità dell'arte*, tr. it., Il Mulino, Bologna 1976, pp. 133-191.

sce altresí dalla constatazione che il linguaggio possa costituire non solo il tramite della comunicazione, ma anche il tramite del vicendevole inganno degli uomini tra loro e con le cose. Ora, non sembrano facilmente confutabili le prove dell'affermarsi della menzogna nella molteplicità dei linguaggi che contrassegnano ad esempio la sfera del sociale e l'equivoco in cui versa la totalità delle sue espressioni, quantunque non sia stata eliminata, e resti pertanto imprescindibile, la funzione elementare ed ordinaria del linguaggio quotidiano.

Vi è poi qualcosa di ulteriore. La menzogna è stata deposta nelle cose, diventando costitutiva non solo dell'uomo e del suo linguaggio, ma anche del mondo stravolto in cui vive e della natura che sono sempre di piú il lontano e velato riflesso di ciò che dovevano essere. La menzogna, dunque, non sembra essere piú semplice ed esclusiva prerogativa dell'uomo, ma di tutto ciò che egli ha oggettivamente creato, prodotto e posto in opera e che si è reso indipendente da lui e dal controllo dei suoi poteri. Alla riflessione sulla menzogna viene sottratto anche il problema dell'*intenzione* cosciente, della *voluntas fallendi*³. Il venir meno dell'*intenzione* nella menzogna dipende da una realtà non reale, che si manifesta ed impone oramai involontariamente. Ora, il linguaggio che si dovesse adeguare a questo stato di fatto dovrebbe in sostanza ridursi soltanto ad esercitare l'inganno o ad occultare la verità, anche se, d'altra parte, il linguaggio ha da sempre avuto la possibilità di modificare o dissimulare i pensieri relativi alle cose. Un fatto è innegabile ed è che quella classica e lineare sequenza di pensiero-linguaggio-realtà, che la filosofia greca considerava ancora indubitabile, non trova piú corrispondenze ed è divenuta improponibile, nel momento in cui la cosiddetta *realtà* non costituisce piú un riferimento preciso e diretto, bensí una metafora illimitata.

Il compito, pertanto, non è piú quello di adoperarsi affinché il linguaggio dica ciò che corrisponda alla *realtà*, garantendone per cosí dire i diritti in una sorta di *adaequatio linguae et rei*, proprio perché non si sa piú bene che cosa sia questa *realtà* alla quale si fa appello. La *realtà* è in effetti tutto ciò che si interpone all'infinito, è perpetuo interferire di io, linguaggio e mondo. Essa ingloba una serie infinita di dati e di rappresentazioni sempre

³ WEINRICH, *Metafora e menzogna*, p. 137.

piú indiretti, trasmessi da lontano o da vicino poco conta, perché ciò che invece conta sono le mediazioni, gli attraversamenti di metafore, di allusioni, di eufemismi, di simulazioni, il moltiplicarsi dell'intrasparenza laddove finalmente le figure retoriche prendono, per cosí dire, corpo e diventano esistenza quotidiana. A questo punto diventa anche arduo stabilire con certezza che cosa possa configurarsi come un abuso o una «perversione» della lingua, quando pure si dica che tali fenomeni sono dovuti al fatto di non considerare piú le parole come «segni dello spirito»⁴. La funzione o la prestazione semiotica della lingua, in rapporto al moltiplicarsi delle finzioni del pensiero e della realtà, risulta talmente aleatoria da consentire solo una interscambiabilità incontrollabile ed illimitata, come nel caso delle immagini piú reali della realtà, offerte dai *media*. Questi ultimi contano sulla possibilità di propagazione e di comunicazione in uno sterminato ed astratto orizzonte nel quale possono inoltrare, attraverso il linguaggio e le immagini, l'inesistente o l'immateriale.

Il linguaggio, in questa situazione di cose, è paradossalmente scomparso: si è dileguato in una moltitudine imprevedibile di segni. Non si riferisce piú a ciò che è, né tanto meno a ciò che si fa, assumendo in tal modo una connotazione morale. In questo destino lo ha seguito il senso. Parla di sé, in quanto è divenuto autoreferente. Dunque ad esso non resta che la recita di sé, la radduplicazione, oppure la referenza all'assente, al non esistente o al non vero. Il non essere cosí come la non verità lo tutelano, perché esso infine divenga lo specchio della menzogna. Che cosa è, infatti, la menzogna se non propriamente il non essere e il non vero?

2. L'IMMORALITÀ DEL LINGUAGGIO

La ricerca intorno al significato della menzogna offre uno spazio denso di indagine. Ma quale è il ruolo e lo spessore della menzogna nel linguaggio? Può inoltre la menzogna assumere nel linguaggio connotati morali? Il linguaggio sembra sempre piú comunicare, si è detto, per vie traverse, vive e si alimenta di questa situazione di esagerazione della non verità, nella pro-

⁴ WEINRICH, *Metafora e menzogna*, p. 134.

gressione dell'artificio e dell'illusionismo generalizzati che sono sotto gli occhi di tutti e che si estendono dalla sfera politica all'opera protettrice ed implacabile dei *media*.

Paradigmatica è l'accettazione senza critica — da parte dell'opinione pubblica — delle diverse forme della *menzogna istituzionale*, esemplata nel rituale dell'accusa e dell'assoluzione patuite da parte di chi amministra interessi pubblici. Ciò di cui sono responsabili gli esecutori di misfatti è di provocare l'immediato ricordo dopo l'annientamento. La creazione del ricordo fa seguito alla distruzione. Il linguaggio anche in questo caso non può che registrare e rispecchiare, attraverso i *media*, un immenso orizzonte di inesistenza e produrre la convinzione che possa esistere ancora qualcosa oltre la catastrofe. Questo qualcosa è l'informazione, che prende in tal modo il posto del *realmente* inesistente.

In questa situazione la scelta morale come riferimento a cose, ad atti e decisioni è stata relegata ormai nello spazio dell'*impronunciabile*. Ma a che scopo porre una questione morale di fronte ad un problema linguistico? L'indifferenza morale del linguaggio sembra essere difficilmente confutabile, almeno quanto l'indifferenza logica. Eppure, se si potesse sciogliere con la massima semplificazione il famoso sofisma del mentitore riportato in esèrgo, e l'implicita fallacia semantica⁵, si dovrebbe forse affermare che all'origine del cavillo logico, nell'ambiguità di tutte le sue formulazioni, si nasconde la *malafede*. L'attardarsi intorno ad un errore di deduzione, se ha un senso ben preciso sia per la logica che per il linguaggio, diventa insensato in un contesto morale. Colui che mente, infatti, può essere praticamente assolto, attraverso una legittimazione logica o all'interno di una sua logica. L'interesse astratto della logica per la figura del mentitore si tramuta nella pura ricerca di significato della menzogna, in quanto tale. La morale sembra poter trarre delle interessanti conseguenze dai paradossi o dai *nonsense* della logica e del linguaggio. Infatti l'incontraddittorietà di principi dal punto di vista logico e linguistico diventa impraticabile nella sfera morale e viceversa.

È stato detto che la menzogna, ad opera non solo del linguag-

⁵ Cf. J.M. BOCHENSKI, *La logica formale. Dai Presocratici a Leibniz*, tr. it., Einaudi, Torino 1972, pp. 176ss.

gio, rimane forse l'unico modo di essere leali. Il linguaggio e la logica si tramutano qui, non solo per il senso comune, in una insensatezza morale. L'opporre il falso al falso diventa un suggestivo espediente retorico. Secondo una morale capovolta, essere falsi di fronte alla falsità del mondo sarebbe l'unico modo di impegnarsi nell'affermazione del vero ed essere quindi più autentici nei confronti di se stessi e degli altri. C'è chi può sospettare in questo caso dell'equivoco retorico, per giustificare un comportamento morale diverso, ma qui il problema è un altro. Ed è a nostro avviso una precisa reversibilità che si manifesta in una diffusa pratica retorica del linguaggio. L'immoralità del linguaggio nasce qui dall'osservanza stretta delle regole retoriche. Un atteggiamento è tanto più incontrovertibile dal punto di vista logico, quanto più è immorale e viola una legge o una consuetudine riconosciute.

Vi è dunque un momento in cui l'incontraddittorietà logica diventa, da un certo punto di vista, *immoralità*. Tale risulta essere nel nostro caso la difesa della falsità. L'abuso o il paradosso della logica e conseguentemente del linguaggio, malgrado si possa o si debba riconoscere la correttezza della deduzione, sembrano permettere appunto l'affermazione ed insieme la pratica del falso. È difficile a questo punto non rilevare il contrasto che oppone la scelta morale a quella retorica. La logica, così come il linguaggio, non può contemplare in effetti quel tipo di scelta, non potendo porre interrogativi sulle conseguenze morali di una deduzione, rispetto alle quali sia la logica che il linguaggio sono indifferenti.

Lo studioso di morale, che rivolgesse la propria attenzione speculativa al fenomeno del linguaggio, scoprirebbe presto un'ambiguità di fondo. Il linguaggio — o più specificamente la lingua e la parola — viene infatti impiegato ad arte sostanzialmente per "travestire" (*déguiser*) i pensieri, come ha affermato Voltaire, ma anche per travestire i comportamenti e le cose. Nel contesto linguistico il pensiero può essere guidato dalla menzogna. Le stesse figure retoriche sono forme più o meno accentuate di menzogna. Ora è interessante rilevare che per il linguista la menzogna è principalmente una «informazione» sulla struttura della lingua⁶, dalla quale egli può ricavare di conseguenza

⁶ WEINRICH, *Metafora e menzogna*, p. 138.

una «descrizione» piú esatta di un accadimento linguistico. L'informazione e la descrizione si sottraggono cosí alle conclusioni morali, alle colpe o ai meriti della lingua. Il linguista proclama a riguardo un'oggettiva indifferenza, pur chiedendosi se sia compito della semantica o della sintassi occuparsi della menzogna. Ma a questo punto la scelta morale della menzogna può ritenersi ancora rilevante solo come scelta linguistica? Il filosofo della morale è investito qui da una piú profonda interrogazione di senso, nel momento in cui l'apparente innocenza del linguaggio si trasforma in iniquità.